

Antiche trasposizioni nel *De beneficiis* di Seneca

Giuseppina Magnaldi

Università degli Studi di Torino, Italia

Abstract The paper detects some ancient transpositions in Seneca's *De beneficiis* which caused serious corruptions. Therefore, a new *constitutio textus* is proposed at Sen. *ben.* 2.14.5, 2.34.3, 3.23.4, 3.29.5, 4.40.2, 5.1.5, 5.12.4.

Keywords Seneca. *De beneficiis*. Transpositions. Textual criticism.

Sommario 1 Premessa. – 2 Collocazione erronea di antichi supplementi marginali. – 3 Inversione di lettere e di parole contigue.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-09-17
Accepted 2024-09-21
Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Magnaldi | © 4.0



Citation Magnaldi, G. (2024). "Antiche trasposizioni nel *De beneficiis* di Seneca". *Lexis*, 42 (n.s.), 483-496.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/007

483

1 Premessa

Nel *Preface* della sua recente edizione del *De beneficiis* senecano (Oxonii, 2022) R.A. Kaster dedica ampio spazio ai filologi del Cinquecento e del Seicento, siano essi editori, come D. Erasmus (Basileae, 1515, 1529²), C.S. Curio (Basileae, 1577), M.A. Muretus (Romae, 1585), I. Lipsius (Antverpiae, 1605), I.F. Gronovius (Lugduni Batavorum, 1649), oppure autori di *Castigationes*, come F. Pincianus (Venetiis, 1536), o di *Animadversiones*, come I. Gruterus (Heidelbergae, 1594). Nell'apparato oxoniense compaiono spesso i loro nomi, a riprova del contributo determinante che offrirono alla *constitutio textus* grazie all'acume divinatorio e in parte anche all'uso di buoni codici. Spicca fra questi l'autorevolissimo Nazariano (Vat. Pal. Lat. 1547, sec. VIII-IX = N), capostipite della tradizione, che già nel Cinquecento fu saltuariamente utilizzato da Erasmus e più massicciamente da Gruterus, anche se soltanto a fine Ottocento venne posto a fondamento del testo da M.C. Gertz (Berolini, 1876).

Oltre a ottimi interventi su singole corrotte, le opere dei *doctissimi viri* del Cinquecento e del Seicento contengono qua e là avvertenze di carattere generale sui sistemi di *emendatio* più consoni al *De beneficiis*. Si distinguono in particolare due suggerimenti di Pincianus, il cui talento critico fu unanimemente apprezzato dagli studiosi successivi. Ecco le parole che gli dedicò Lipsius all'inizio della *Introductio lectoris*: «vir, ut verbo dicam, germanae Criticae exemplar: cui maximam partem sanum Senecam, meo quidem suffragio, transscribas. Bonis in Hispania libris, et bene est usus: non praecipis, non praepes, acutus tamen, et sagacitate ac modestia pari». Nelle *Castigationes* Pincianus si sofferma a più riprese sugli usi erronei dei copisti senecani, constatando anzitutto la loro propensione a trasporre lettere, parole o gruppi di parole: si succedono con frequenza osservazioni sul «perturbato ordine», «praepostero ordine», «permutato verborum ordine»; pensieri come «erratum esse in ordine verborum existimamus», «errorem esse existimo in ordine verborum»; riflessioni generali del tipo «cuiusmodi portenta numerosissima admittere solet librariorum imperitia, transpositis tum syllabis, tum dictionibus, nonnunquam etiam integris versibus». Insieme con l'abitudine a trasporre, Pincianus individua e condanna la tendenza dei *librarii* a recepire meccanicamente nel testo i *marginalia* del modello: «verba ab aliquo [...] in margine libri sui scripta [...] postea per incuriam librariorum in contextum relata. Cuiusmodi vitia non pauca tum in aliis, tum in hoc praecipue auctore admissa sunt, negotium non mediocre eius studiosis exhibentia».

Questa duplice tipologia di errori trova riscontro nell'edizione oxoniense, che mette in luce la fitta presenza nel testo tradito da N sia di trasposizioni sia di *marginalia* acriticamente confluiti in linea. Ecco qualche esempio di primo tipo: 1.13.1 *Alexander hoc] hoc Alexander;*

2.5.2 *demere tantum te gratiae] tantum te gratiae demere*; 2.10.2 *si fenerare] sine fine rare*; 2.26.2 *post quot] quod post*; 2.32.1 *acceperit] acciperet*; 4.3.1 *ullius alterius rei causa] causa ullius alterius rei*; 5.6.1 *suspiciat] suscipiat*; 5.10.1 *sit idem] id sidem*; 7.15.3 *qui et] et qui*; 7.27.2 *rapientes referentem] referentem rapientes*. Quanto ai *marginalia* malamente incorporati nel testo, li si può raggruppare in tre categorie: a) varianti erronee trascritte in linea in aggiunta alla *recta lectio* e a qualche distanza da essa: 3.10.3 *[vitae] [...] vita*; 3.12.3 *vocabis eum [...] [non vocabis eum]*; 7.19.8-9 *abscindit [...] [abscidit]* etc.; b) glosse che hanno cacciato e sostituito la lezione di riferimento: 7.19.7 *<Apollodorum> [tyrannum]*; c) supplementi che sono stati inseriti in un luogo diverso da quello di lacuna: 3.11.1-2 *et quia utile est iuventuti regi imposuimus illi quasi domesticos magistratus sub quorum custodia contineretur post potestas fuit* transp. Gertz: *post merita sunt N* (Kaster si limita a registrare in apparato l'intervento di Gertz, che sembra però postulato dalla logica delle argomentazioni); 3.29.5 *tolle radicem nemora non surgent nec tanti montes vestientur post complectitur* transp. Haase: *ante adspice N*.

Si potrebbe continuare con altri casi simili già individuati ed emendati nel corso del tempo, ma vale invece la pena chiedersi se ne esistano alcuni non ancora presi in considerazione. La risposta è positiva, come argomenterò in questa sede discutendo sette *loci vexati* del *De beneficiis* in cui sembra possibile riconoscere un'antica trasposizione. Nei primi quattro passi un supplemento marginale è stato trascritto in linea a qualche distanza dal punto di lacuna (indicato in due luoghi dalla parola segnale, ovvero dalla diplografia del termine antecedente quello inizialmente omissso). Nei tre passi successivi è stata invertita una sequenza di lettere o di parole.

L'apparato e il commento che accompagnano ogni nuova proposta testuale si fondano anzitutto sull'edizione di Kaster (comprese le sigle dei manoscritti e delle correzioni in N) e sui suoi *Studies on the Text of Seneca's De beneficiis* (Oxford, 2021), ma fanno riferimento anche alle antiche stampe sopra citate; a quelle ottocentesche e novecentesche di F.E. Ruhkopf (Lipsiae, 1808), K.R. Fickert (Lipsiae, 1843), F. Haase (Lipsiae, 1852), C. Hosius (Lipsiae, 1914²), F. Préchac (Paris, 1926); agli *Adversaria critica* di J.N. Madvig (Hauniae, vol. 2, 1873, 406-24); alle traduzioni di J. Buck (Tübingen, 1908), J.W. Basore (Cambridge, MA; London, 1935), M. Menghi (Roma-Bari, 2008), M. Griffin-B. Inwood (Chicago; London, 2011). Tra gli articoli pertinenti ai passi in discussione, sono risultati particolarmente utili quelli di G. Mazzoli, «Restauri testuali nel *De beneficiis* di Seneca» (*Boll. Class.*, 22, 1974, 53-98) e «Altri restauri testuali al *De beneficiis* e al *De clementia* di Seneca» (*Boll. Class.*, 25, 1977, 70-88). La collazione diretta di N, agevolata dalla digitalizzazione del codice, ha offerto per tre passi dati significativi, come preciserò nel commento.

2 Collocazione erronea di antichi supplementi marginali

3.23.4 In tanta confusione captae civitatis, cum sibi quisque consuleret, omnes ab illa praeter transfugas fugerunt. At hi, ut ostenderent quo animo facta esset prior illa transitio, a victoribus ad captivam transfugerunt personam parricidarum ferentes: quod in illo beneficio maximum fuit, tanti iudicaverunt, ne domina occideretur, videri dominam occidisse. [non est] Mihi crede, non <est>, dico, servilis animi egregium factum fama sceleris emisse.

[non est] Mihi crede, non <est>, dico, servilis *scripsi* (est *supplementum videtur ad non*²): non est Mihi crede. non dico servilis N («*quid lateat nescio*» Gertz in *app.*: non est, mihi crede, non, dico, servilis *dist.* Gronovius): non est, mihi crede, non est servilis Erasmus (*prob. Gruterus*): non est, mihi crede, non <est>, dico, servilis Lipsius (non est, mihi crede, non, dico, <est> servilis in *adnot.*): non est, mihi crede, indicium servilis Mueck: non est, mihi crede, condicio servilis Hosius: non est, mihi crede, non dico servilis <sed vilis> Préchac (*prob. Alexander*): non est, mihi crede, [non dico] servilis Kaster

Esaminiamo anzitutto il contesto, a partire da 3.23.1-3. Seneca, allo scopo di dimostrare che anche uno schiavo può beneficiare il padrone (la questione *an beneficium dare servus domino possit* è trattata dettagliatamente da 3.18.1 a 3.29.1), riferisce un episodio della guerra sociale narrato da Claudio Quadrigario negli *Annali*. Durante l'assedio di Grumento due schiavi passarono ai nemici, e quando questi conquistarono la città corsero nella casa dove avevano servito e ne trascinarono fuori la padrona, fingendo di condurla al supplizio; in realtà la nascosero e quando si placò il conflitto ritornarono al servizio di lei, che li affrancò. Ecco ora la traduzione del § 4 nella *constitutio* da me proposta: «Nella gran confusione della città conquistata, mentre ciascuno badava a sé stesso, tutti fuggirono da lei tranne i due transfughi. E questi, per mostrare con quale disposizione d'animo fosse avvenuta la loro precedente fuga, passarono dal campo dei vincitori a lei prigioniera, fingendo di esserne gli assassini: la cosa più significativa in quel beneficio fu che ritennero valesse la pena, affinché la padrona non venisse uccisa, fingere di averla uccisa. Credimi, non è tipico, intendo dire, di un animo servile aver pagato un'azione egregia con la fama di un delitto».

Nell'ultimo periodo la lezione trådita *non est mihi crede non dico* ha suscitato forti dubbi perché, come scrive Kaster negli *Studies* (86), Seneca non usa mai *non dico* «within a clause he has already begun with *non est*». I rimedi via via praticati sono di vario genere. Erasmus (seguito da Muretus, Gertz, Fickert e Haase) sostituisce *dico* con un secondo *est*, che Gruterus nelle *Animadversiones* (537) giustifica così: «putarim istud *dico* glossarii esse figmentum, qui illud alteri *non est* adpinxerat». Anche Lipsius accoglie *est*², conservando

però *dico*: si vedano il testo *Non est, mihi crede, non <est>, dico, servilis animi*, e la nota *Non est, mihi crede, non, dico, <est> servilis animi*, con l'argomentazione seguente: «Illa insertio et repetitio, valde affirmant». Non lo segue Gronovius, che restituisce la lezione tràdita intervenendo soltanto sull'interpunzione (*non est, mihi crede, non, dico, servilis animi*). Consente con lui Ruhkopf, mentre per Kaster è inverisimile che «*dico* could stand as a second parenthetical insertion [...] directly after *mihi crede*». Poco persuaso anche dalle altre soluzioni proposte (il mutamento di *non dico* in *indicium* o in *condicio* oppure l'aggiunta dopo *servilis* di *non vilis*), l'editore oxfordiano espunge *non dico* con una motivazione in parte simile a quella già avanzata da Gruterus: «it seems to me marginally more likely that *non dico* originated as a jotted alternative to *non est*, as a rhetorically forceful way to begin the sentence».

A questa interpretazione piuttosto discutibile della paradossi avanzata da Kaster (l'agevole testo da lui ipotizzato *non est, mihi crede, servilis animi* non sembra prestarsi a volenterose migliorie) se ne può opporre un'altra, che permette di conservare *dico* sulla scorta di Lipsius e di Gronovius, ma per una via diversa e con un diverso esito testuale. Infatti, nella lezione di N *non est Mihi crede. non dico* è possibile considerare *non est* quale supplemento con parola segnale riferito al secondo *non* (parola duplicata *non* + parola integrata *est*), soprattutto se si osserva con attenzione il f. 40v del codice. Qui intercorre un forte stacco tra *non est* e *Mihi crede. non dico* (la *M* è maiuscola e dopo *crede* c'è un punto). Il copista ha scritto al r. 6 *videri dominā occidisse. non est*; ha lasciato vuoto il resto del rigo (lo spazio corrisponde a circa dieci lettere); è andato a capo e ha scritto nel sottostante r. 7 *Mihi crede. non dico*. Se il punto posposto a *crede* fosse stato tracciato per segnalare il luogo di lacuna, secondo un uso frequente in molte tradizioni manoscritte, il copista avrebbe riprodotto del suo modello sia il punto segnale sia l'integrazione 'a distanza' *non est*, senza porla in atto lui stesso per incomprendimento del meccanismo correttivo.

Nel testo derivante da questa ipotesi genetica (*Mihi crede, non est, dico, servilis animi egregium factum fama sceleris emisse*) l'espressione *Mihi crede* fungerebbe da *incipit*, come in numerosi altri luoghi senecani: Pol. 11.9.5 *Mihi crede, is beatior est cui fortuna supervacua est quam is cui parata est*; ep. 8.6 *Mihi crede, qui nihil agere videntur maiora agunt*; 17.2 *Mihi crede, advoca illam in consilium*; 23.4 *Mihi crede, verum gaudium res severa est*; 24.11 *Mihi crede, Lucili, adeo mors timenda non est ut beneficio eius nihil timendum sit*; 90.9 *Mihi crede, felix illud saeculum ante architectos fuit, ante tectores*; 99.4 *Mihi crede, magna pars ex iis quos amavimus [...] apud nos manet* etc. A sua volta *dico* equivarrebbe a *inquam*, comunemente usato dall'autore per inciso, allo scopo di chiarire il suo pensiero: basti citare ep. 90.27 *Non est, inquam, instrumentorum ad usus necessarios*

opifex (soggetto è il *sapiens*). Del resto, anche *dico* compare talvolta con funzione analogica entro una parentetica, sia pure in posizione meno isolata: *prov. 1.4.14 omnes considera gentes in quibus Romana pax desinit, Germanos dico et quidquid circa Histrum vagarum gentium occursat; vit. 22.4 quis porro sapientium – nostrorum dico, quibus unum est bonum virtus – negat* etc.

4.40.1 Animum praestare gratum debeo, ceterum aliquando me referre gratiam non patitur mea infelicitas, aliquando felicitas eius cui debeo. **2** Quid enim regi, quid <diviti> pauper [quid diviti] reddam, utique cum quidam recipere beneficium iniuriam iudicent et beneficia subinde aliis beneficiis onerent? Quid amplius in horum persona possum quam velle?

2 regi, quid <diviti> pauper [quid diviti] *scripsi* (diviti *supplementum videtur ad* quid¹): regi quid pauperi quid diviti N (*Erasmus*): regi pauper quid diviti G (regi [quid] pauper, quid diviti *Kaster*): regi, quid principi, quid diviti *Pincianus*: regi, quid pauper [quid] diviti *Muretus*: regi, quid pauper, quid diviti *Gertz*: regi, quid pauper, inquit, diviti *Préchac*

Nella lezione di N *quid pauperi quid diviti reddam* si può interpretare *quid diviti* quale integrazione con parola segnale riferita al primo *quid*: il termine *diviti*, dapprima omissso dopo (*q*)*uid* per quasi aplografia, sarebbe stato successivamente integrato a margine o in interlinea, con diplografia del termine antecedente *quid* utile a indicare il luogo di lacuna. Se poi si accoglie dal codice G (Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek 274 Gud. Lat. 4579, sec. XII-XIII) la correzione di *pauperi* in *pauper* (l'erronea desinenza -i sarà nata per influsso del dativo *regi*), si ottiene il testo *Quid enim regi, quid diviti pauper reddam*, dove la contiguità tra *diviti* e *pauper* marca efficacemente la loro natura antitetica. Già *Muretus*, del resto, l'aveva messa in luce, ma in forma rovesciata, con la proposta *quid pauper diviti*, accolta da *Lipsius*, *Ruhkopf* e *Hosius*. Diversamente da loro, *Kaster* (come già *Fickert* e *Haase*) stampa con G *Quid enim regi pauper, quid diviti reddam*, privilegiando così l'opposizione meno naturale tra *regi* e *pauper*. Ecco le sue argomentazioni negli *Studies* (119-20): «I suspect that N's text is more likely the result of intentional alteration than mechanical error: someone introduced an unwanted *quid* and changed *pauper* to the dative because he mistook the sentence's form and S.'s intended meaning. If that is so, the apparent economy of the correction that became the vulgate after *Muretus* deleted a string of five consecutive letters counts for less than the passage's rhythm and rhetorical structure; and that in turn makes me think that the text of G juxtaposing *pauper* with the first dative, is more likely to be what S. wrote».

Se a differenza di *Kaster* si attribuisce l'aggiunta di *quid* non a un interpolatore ma a un correttore, che lo ha duplicato per guidare

l'inserimento di *diviti* davanti a *pauper*, il passo assume il significato seguente: «Devo mostrare un animo grato, ma mi impedisce di manifestare gratitudine a volte la mia condizione infelice, a volte la condizione felice della persona di cui sono debitore. Che cosa infatti posso dare in contraccambio a un re, che cosa a un ricco, io povero, soprattutto dal momento che alcuni considerano un'ingiuria ricevere un beneficio e subito accrescono i benefici con altri benefici? Che cosa di più posso fare nei confronti di una persona di questo genere se non avere buona volontà?».

5.1.5 Per te vero non est mora quominus beneficia qui acceperunt ultro repetant, nec recusabis <cito> conferre alia et suppressis dissimulatisque plura ac maiora adicere. Propositum optimi viri et ingentis animi tam diu ferre ingratum donec feceris gratum. Nec te ista ratio decipiet: succumbunt vitia virtutibus si illa non [cito] odisse properaveris.

<cito> conferre... non [cito] scripsi (cf. 7.14.4 cito referre gratiam): conferre... concito N (Erasmus): conferre... non cito ς_5 (Muretus, plerique edd., sed cf. Kaster in app. «cito... properaveris male congruit, cf. Grut.»): conferre... cum cito $\varsigma_2\varsigma_{13}$: conferre... quam cito K $\varsigma_3\varsigma_{15}$ (om. odisse): conferre... hoc <s>cito (odisse pro<s>peraveris) *Ruhkopf*

Le parole di Gruterus su *non cito*, richiamate da Kaster in apparato, suonano così: «Manavit haec lectio a Mureti ingenio [...] Solum dixim Mureti emendationem mihi non satisfacere. Nam quo minus hic toleremus vocem *cito* impedit alterum illud *properaveris*» (551). Anche Lipsius in nota manifesta perplessità su *non cito*: «a Mureto est [...] Et sententiam haud improbam effecit; nisi quod vocula *cito* redundat, nec apte cum *properandi* verbo textetur». Comprensibilmente, dunque, Kaster presenta come un ripiego la scelta di stampare *non cito*: «I agree entirely with Gruterus [...] I will print *non cito* and indicate in the apparatus that I regard it as a *pis aller*» (*Studies*, 122). Si può però escogitare una soluzione più soddisfacente se si ipotizza un'antica trasposizione: *cito* sarebbe stato dapprima ommesso, poi integrato a margine, e infine erroneamente trascritto nel testo dopo *non*, favorendone la corruzione in *con* (simmetrico è in 5.18.21 l'errore *ne non cidat* per *ne concidat*: l'emendamento è di Gruterus). In alternativa, si potrebbe immaginare che le lettere *con* del supplemento marginale *concito*, tracciate per segnalare il punto di lacuna accanto a *con(ferre)*, siano poi state erroneamente correlate a *non* e lo abbiano cacciato e sostituito (<*non*> [*concito*]). Ma al di là dell'una o dell'altra ipotesi genetica, la nuova collocazione di *cito* produce un duplice vantaggio: a) libera *properaveris* dal gravame di un avverbio sinonimico; b) sottolinea che gli ulteriori benefici si devono accordare (*conferre*) rapidamente, in sintonia con la precedente espressione

non est mora e più in generale con l'incitamento costante nell'intera opera a fare e a ricevere con prontezza i benefici (si veda per il secondo aspetto 7.14.4 *cito referre gratiam*).

In conclusione il testo potrebbe intendersi così: «Certo da parte tua non si frappongono indugi all'eventualità che chi ha ricevuto benefici ne richieda ancora, e non rifiuterai di concederne presto altri, e di aggiungerne di più numerosi e più grandi a quelli precedenti, nascosti e dissimulati. Obiettivo di un uomo eccellente e magnanimo è di sopportare tanto a lungo l'ingrato fino a quando l'avrai reso grato. E questa regola non ti ingannerà: soccombono i vizi alle virtù, se non ti sarai affrettato a odiarli».

5.12.3 Dicitur nemo ingratus esse; id sic colligitur: "Beneficium est, quod prodest; prodesse autem nemo homini malo potest, ut dicitis Stoici; ergo beneficium non accipit malus, <nullus itaque malus> ingratus est. Etiamnunc beneficium honesta et probabilis res est; apud malum nulli honestae rei aut probabili locus est, ergo nec beneficium; quod si accipere non potest, ne reddere quidem debet, et ideo non fit ingratus. 4 Etiamnunc, ut dicitis, bonus vir omnia recte facit; si omnia recte facit, ingratus esse non potest. Malo viro beneficium nemo dare potest. Bonus beneficium reddit, malus non accipit; quod si est, nec bonus quisquam ingratus est nec malus. Ita ingratus <nemo, et hoc inane> in rerum natura est [nemo et hoc inane]".

3 nullus itaque malus *suppl. Haase* 4 nemo, et hoc inane *ante* in rerum natura est *transposui*: in rerum natura est nemo et hoc inane N (nemo et hoc inane *suppl. in mg. inf. pr. man. siglis adhibitis* hd *post* in rerum natura est et hp *ante* nemo et hoc inane): in rerum natura est nomen, et hoc inane *Erasmus (prob. Gruterus)*: in rerum natura est nemo. At hoc inane *Ruhkopf* (At hoc inane *Senecae tribuens*): in rerum natura est nemo, et <nomen est> hoc inane *Madvig (Gertz)*: in rerum natura est nemo, et hoc inane <verbum est> *Mazzoli*: in rerum natura est nemo †et hoc inane† *Kaster (cf. in app. «et hoc inane vix sanum; nescio an adnotatiunculam hoc inane in mg. scripserit qui futilem syllogismum habuerit»): trad. serv. Haase, Hosius, Préchac (qui Senecae tribuit Et hoc inane)*

Al § 3 *Kaster* accoglie l'integrazione di *Haase nullus itaque malus*, diversa nella forma ma convergente nel significato con altre proposte avanzate nel corso del tempo. Al § 4, invece, stampa fra croci *et hoc inane*, poco convinto delle scelte ecdotiche dei predecessori. Ecco le principali:

- a. la conservazione delle parole tradite *ita ingratus in rerum natura est nemo et hoc inane*, messe in bocca all'interlocutore di Seneca da *Haase* e da *Hosius* («in base al vostro ragionamento nessuno in natura è ingrato, e ciò è privo di fondamento»), mentre *Préchac* attribuisce l'obiezione *Et hoc inane*

allo stesso Seneca: “*Ita ingratus in rerum natura est nemo*”. *Et hoc inane* («Ainsi l’ingrat dans la nature n’existe pas’. Conclusion dépourvue, elle aussi, de fondement»); così già interpretava Ruhkopf, che correggeva però *Et hoc inane* in *At hoc inane* (lo seguirà Fickert);

- b. la proposta di Erasmus *ita ingratus in rerum natura est nomen, et hoc inane*, «in base al vostro ragionamento l’ingrato in natura non è ‘nihil aliud quam inane nomen’», come spiega in nota lo stesso editore; la modifica di *nemo* in *nomen*, accolta da Muretus, Lipsius e Gronovius, è considerata «ingeniosa» da Gruterus (553);
- c. la proposta di Madvig, che assomma le due precedenti, *ita ingratus in rerum natura est nemo, et <nomen est> hoc inane* («in base al vostro ragionamento nessuno in natura è ingrato, e questo nome è privo di fondamento»); la accoglie Gertz, mentre Mazzoli (1974, 86-7) la modifica in *ita ingratus in rerum natura est nemo, et hoc inane <verbum est>*.

Negli *Studies* (132-3) Kaster giudica «forced and unpersuasive» i vari tentativi di aggiungere *nomen* e giustifica la scelta delle *cruces* nel modo seguente: «I will obelize *et hoc inane* and indicate in the apparatus that *hoc inane* might well have begun as a marginal comment on the value of the proof - left by someone who found futile the idea that there are no ingrates - which gained an *et* when it was incorporated in the text». A ben vedere, però, le difficoltà di senso nascono soprattutto da *in rerum natura*. Queste parole non compaiono né all’inizio del sillogismo (*Dicitur nemo ingratus esse; id sic colligitur*) né entro le due prime argomentazioni, e si trovano soltanto in conclusione della terza e ultima, dopo *ita*: «in base al vostro ragionamento nessuno in natura è ingrato». L’affermazione suona strana, perché il ragionamento degli Stoici prescinde completamente dalla «natura delle cose». A fil di logica, il riferimento ad essa dovrebbe servire a confutarlo, quel ragionamento, opponendo alla tesi astratta dell’inesistenza dell’ingratitude (*nemo ingratus esse*) l’osservazione empirica della realtà, dove gli ingrati ci sono e sono molti. Di qui la mia proposta *Ita ingratus <nemo, et hoc inane> in rerum natura est [nemo et hoc inane]*: «in base al vostro ragionamento nessuno è ingrato, e ciò è privo di fondamento nella natura delle cose».

A spiegare la collocazione erronea di *nemo et hoc inane* può aiutarci il f. 74v di N. Qui il copista, in una fase successiva alla copia (l’inchiostro è più chiaro), ha integrato nel margine inferiore le parole *nemo et hoc inane*, da lui stesso omesse dieci righe sopra, nel modo seguente: a) ha tracciato in linea, dopo *in rerum natura est*, un segno diacritico (;) e in interlinea la sigla di omissione *hd = hic deest*; b) a fondo pagina ha vergato la sigla di integrazione *hp = hoc pone*, ha ripetuto lo stesso segno diacritico (;) e ha scritto *nemo./ et hoc inane./*

L'impegno a evidenziare la correlazione tra il supplemento e il luogo di lacuna, molto distanti l'uno dall'altro, è senza dubbio meritorio, ma si può sospettare che la sigla di omissione (*hd*) e il segno diacritico (;) siano stati collocati in un punto erroneo. Infatti, se è plausibile la mia interpretazione del passo, essi avrebbero dovuto essere inseriti prima di *in rerum natura est*, anziché dopo. Errori del genere si verificano anche in altre tradizioni manoscritte. Basti ricordare un esempio presente nell'autorevole Vat. Arch. S. Pietro H 25 (V) delle *Filippiche* di Cicerone: qui in *Phil.* 5.40 un correttore di X secolo ha emendato la lezione erronea *consilio singularisque clementia* tracciando dopo *clementia*, anziché dopo *singularis*, la sigla Z = Ζήτει, seguita dalla correzione con parola segnale *consilio singulari*.

Il § 4 dovrebbe pertanto intendersi così: «E ancora: un uomo buono, come dite, fa tutto in modo retto; se fa tutto in modo retto non può essere ingrato. Nessuno può dare un beneficio a un uomo cattivo. Il buono ricambia il beneficio, il cattivo non lo riceve; se è così, non c'è alcun buono né cattivo che sia ingrato. Dunque nessuno è ingrato, e questo in natura è privo di fondamento».

3 Inversione di lettere e di parole contigue

2.14.4 Beneficium demus quod in usu magis ac magis placeat, quod numquam in malum vertat. Pecuniam non dabo quam numeraturum adulterae sciam nec in societate turpis facti aut consilii inveniar: si potero, revocabo, si minus, non adiuvo scelus. 5 Sive illum ira quo non debet impellet sive ambitionis calor abducat a tutis, in nullum malum vires a me desumptas patiar nec committam ut possit quandoque dicere, "Ille amando me occidit".

5 in $\zeta_{11}\zeta_{18}$: sin Nac (si ss. Npc² *man. post.*) a me desumptas patiar *scripsi*: a se medipsa patiar N (d *in t corr.* Npc¹; nullo modo potero ad se ipsum revocare. patiar ss. Npc² *man. post.*): in nullum... patiar *del. Erasmus* (non a semet ipso vim sibi inferri patiar *Pincianus*): a semet ipso <pati> patiar *Fickert* (<non> virus *pro vires*): a semet ipso <aut a me petere> patiar *Haase*: a me sumere ipsas patiar *Hosius*: a me peti patiar *Kronenberg*: <nisi> a semet ipso <peti> patiar *Madvig*: <adsumet nisi> a semet ipso *Gertz in app.* (fa semet ipso *in text.*): <asserere sibi nisi> a semet ipso patiar *Préchat* («asserere *idem ac assumere*» *in app.*): <a me esse, sed> a semet ipsa<s> patiar *Mazzoli*: †a semed ipsa† patiar *Kaster nec* non *Erasmus (Pincianus)*

Nel passo, giudicato da Kaster negli *Studies* (50-2) fra i più tormentati del *De beneficiis*, occorre anzitutto soffermarsi sulla paradossi, equivocata da Gertz e poco chiara nell'apparato oxoniense. Al f. 18r del codice il copista scrive *a tutis. sin nullum malum vires a se*; va a

capo e continua con *medipsa patiar*; espunge *d* con un rigo trasversale e soprascrive *t* in interlinea. A sua volta un correttore scrive in interlinea tra *sin* e *vires*, a piccoli caratteri, *si nullo m(od)o pot(er)o ad se ipsu(m) revocare. patiar*, ovvero arrangia congetturalmente la scrittura di prima mano e duplica *patiar* come parola segnale utile a fissare tra *sin* e *patiar* il luogo di pertinenza della correzione (il punto anteposto a *patiar* rafforza l'indicazione, tanto più opportuna in quanto la lezione di prima mano, di modulo più grande, si estende fino alla linea successiva). Secondo Gertz, che non collazionò direttamente N ma si avvalse della collazione svolta da R. Kekulé per M. Haupt, *patiar* non si troverebbe in linea ma soltanto in interlinea: di qui la congettura in apparato «fuit fortasse: *in nullum malum vires adsumet nisi a semet ipso, nec committam; sententiam vidit Madvig*», e il commento nell'*Adnotatio critica* (205) «De § 5 nihil habeo quod addam; tantum dicam Madvigii coniecturam, quamvis ad sententiam recta sit, tamen eo minus veri similem esse, quod verbi *patiar* nullam auctoritatem esse nunc constat».

Tra le congetture avanzate nell'Ottocento e nel Novecento (la maggior parte degli editori precedenti espungeva con Erasmus *in nullum* [...] *patiar*), Kaster considera meno improbabile quella di Hosius *in nullum malum vires a me sumere ipsas patiar*. Essa appare effettivamente appropriata per il senso, ma suscita qualche perplessità dal punto di vista paleografico. Sembra possibile migliorarla proponendo *in nullum malum vires a me desumptas patiar*. La lezione *me desumptas* sarebbe stata erroneamente modificata in *semed ipsa* attraverso una serie di passaggi che si possono approssimativamente ricostruire così: anteposizione di *es*, che per influsso di *me* diventa *se*; accorpamento della lettera *d* con *me*, che diventa *med* (poi rabberciato in *met*); sostituzione più o meno automatica del non senso *umptas* con *ipsa*.

Il testo proposto suona così: «Diamo un beneficio che diventi sempre più gradito man mano che viene goduto, che non si trasformi mai in un male. Non darò denaro a chi so che lo darà a un'adultera, né mi farò trovare complice di un'azione o di un progetto riprovevole; se potrò cercherò di distoglierlo, altrimenti non aiuterò il misfatto. Sia che l'ira lo spinga dove non dovrà sia che il fuoco dell'ambizione lo allontani dalla retta via, non permetterò che i mezzi per compiere il male siano stati desunti da me, né farò in modo che un giorno possa dire 'Quello mi ha ucciso amandomi'».

2.34.3 Fortitudo est <virtus> pericula [iusta] contemnens aut scientia periculorum repellendorum, excipiendorum, provocandorum; dicimus tamen et gladiatorem fortem virum et servum nequam, quem in contemptum mortis temeritas impulit.

iusta in virtus correctum ante pericula transposui: pericula iusta

contemnens N (Erasmus): <virtus> pericula iusta contemnens G $\zeta_5\zeta_6\zeta_{19}$ (Pincianus, Kaster): <virtus> pericula iuste contemnens Madvig (Gertz, *sed cf. in app.* «*vereor ut sic locus non plane sanatus sit*»): pericula instantia continens Kruczkiewicz (animus scientiā pro aut scientia): <virtus> pericula vi sua contemnens Hosius in *app.* (iusta serv. in text.): <mens> pericula iusta contemnens E. Thomas (<mens> post contemnens Hermes): <virtus> pericula funesta contemnens Busche: pericula <animus> iusta contemnens Bourgéry (Préchat, qui iustitia pro iusta coniecerat in *praef. ad clem.*): <virtus> pericula usque (vel inita) contemnens Birt: <peritia> pericula iusta contemnens Alexander 1934 (<ars> Alexander 1950-52): pericula iustā contemnens <animus patientiā> Mazzoli

Per giustificare la duplice valenza semantica di *beneficium*, che a causa della *inopia sermonis* significa, come si dirà al § 5, *et actio [...] benefica et ipsum quod datur per illam actionem*, Seneca offre ai §§ 2-4 molti esempi di *rerum sine nomine, quas non propriis adpellationibus notamus sed alienis commodatisque*. Uno degli esempi riguarda il termine *fortitudo*, che può essere usato sia in senso proprio sia in senso lato. Sulla base della mia proposta, il testo suona così: «la fortezza è la virtù che disprezza i pericoli, ovvero la conoscenza dei pericoli da respingere, da affrontare, da sfidare; eppure definiamo uomo forte sia un gladiatore sia uno schiavo dappoco che la temerarietà ha spinto al disprezzo della morte». Ma occorre ora entrare nel merito dell'intervento, e cercare di offrirne una giustificazione plausibile.

La parola *virtus* non compare in N, che ha *fortitudo est pericula iusta contemnens*. Così stampa Erasmus, ma Pincianus gli oppone il testo desunto «ex vetere lectione» *fortitudo est virtus pericula iusta contemnens*. Consente con lui la maggioranza degli editori compreso Kaster, mentre Gertz accoglie il mutamento di *iusta* in *iuste* suggeritogli da Madvig, esprimendo però in apparato le sue perplessità sul testo che ne deriva *fortitudo est <virtus> pericula iuste contemnens*. Che *virtus* sia appropriato al contesto è ben argomentato da Kaster negli *Studies* (61-2): «*virtus* is better than anything else that has been proposed [...] *fortitudo*, like any *virtus*, is strictly the mind in a certain condition [...] not the *mens* or *animus* itself, and *ars*, like *scientia*, would call for a genitive construction». Ciò nonostante egli avanza una proposta alternativa: «if one wished to venture yet another guess, *ratio* would perhaps not be bad, cf. *ille [...] despiciens* at the end of § 34.4». In realtà proprio 2.34.4 *Haec alia sunt natura, sed efficit inopia sermonis ut [...] et ille fortis dicatur cum ratione fortuita despiciens et hic sine ratione in pericula excurrens* conferma che la parola *virtus* si adatta perfettamente alla *fortitudo*: insieme con *iustitia*, *temperantia* e *sapientia*, la fortezza rientra nel novero delle quattro virtù in cui si estrinseca secondo gli Stoici la *perfecta ratio*, e adempie al suo compito *fortuita despiciens*, espressione equivalente a 2.34.3 *pericula contemnens*.

Più problematico risulta l'aggettivo *iusta* riferito a *pericula*, nonostante la difesa di Kaster: «*pericula iusta* - 'actual dangers', 'dangers

properly so called' (cf. OLD s.v. 8) is correct, as Alexander saw (1937, 57); the point is that [...] *fortitudo* is properly *fortitudo* only when the mind correctly assents to the true impression that dangers actually are present». Da tempo questa interpretazione (condivisa da molti studiosi: si veda per esempio «legitimate dangers» nell'edizione Loeb di Basore) è stata confutata da Mazzoli (1977, 72-5), che ha dimostrato sulla base di inoppugnabili citazioni stoiche, dagli *SVF* a Cicerone a Seneca, come il concetto *pericula iusta* sia «incompatibile con la dottrina senecana». Secondo tale dottrina, infatti, la *fortitudo* disprezza «tutti i pericoli rivelatisi al vaglio morale forieri di falsi mali, dunque inconsistenti», tesi questa «diametralmente opposta» al significato di «pericoli genuini» o «reali» diffusamente attribuito a *pericula iusta*.

Alla sua confutazione di *pericula iusta* (taciuta da Kaster) Mazzoli fa seguire la proposta *fortitudo est pericula iustā contemnens <animus patientiā>*, integrando *animus* con Bourgéry e Préchac (cf. *fortitudo est pericula <animus> iusta contemnens*), ma opponendo al nesso *pericula [...] iusta*, all'accusativo, *iustā [...] <patientiā>*, all'ablativo. Credo sia possibile escogitare una soluzione altrettanto rigorosa sul piano dottrinale ma più agile ed economica, se si riflette sulla forte somiglianza grafica tra *iustus* e *virtus* e sulla frequenza delle trasposizioni nel *De beneficiis*. Forse il copista di N, o un suo predecessore, ha letto *iustus* per *virtus* (oltre a *iu-* e *vi-* anche *r* e *s* possono facilmente confondersi, da cui in *ben.* 5.22 la quasi aplografia *agentes educam* per *agentes <r>educam*) e lo ha trasposto dopo *pericula*, concordandolo con questa parola (*pericula iusta*). Nel testo *fortitudo est <virtus> pericula [iusta] contemnens l'ordo verborum* è più naturale di quello che si ottiene se non si ipotizza la trasposizione (*fortitudo est pericula virtus contemnens*), e sembra confermato al successivo § 4 da *parsimonia est scientia vitandi sumptus supervacuus aut ars re familiari moderate utendi eqs.*

3.29.5 Adspice trabes sive proceritatem aestimes altissimas, sive crassitudinem spatiumque ramorum latissime fusas: quantum est his comparatum illud quod radix tenui fibra conplectitur? Tolle radicem: nemora non surgent nec tanti montes vestientur. Innituntur fundamentis suis templa [et illa] urbis, <et illa> tamen quae in firmamentum totius operis iacta sunt latent.

tolle... vestientur post adspice... conplectitur *transp.* Haase (Kaster): ante adspice... conplectitur *habet* N (Préchac) et illa post urbis *transposui* (desper. Kaster): et illa urbis N: et illa urbis <moenia> ψ (Erasmus): et alia urbis Gruterus: et filla urbis Gertz («fort. insulae urbis» in app); et [illa] urbes; <illa> in adnot. crit.: prob. Préchac): et culmina urbis J. Müller: et tecta urbis E. Thomas: <et> templa [et] illa urbis Buck: et sacella urbis Rossbach: aemula urbis Kronenberg: excelsa urbis Hosius («fort. et stelae uel cellae urbis» in app): tot illa urbis Birt: et pilae urbis Brakman: et illa <fastigia> urbis Alexander: ed<ita> illa urbis Mazzoli: et alia <aedificia> urbis Watt

Nel passo Seneca sviluppa l'affermazione del precedente § 4 *Semina omnium rerum causae sunt et tamen minimae partes sunt eorum quae gignunt*, invitando a confrontare il grande spazio occupato dagli alberi con quello piccolissimo occupato dalla radice; eppure, se si toglie la radice, i boschi non potranno crescere né rivestire le montagne. La logica dell'argomentazione è stata restituita da Haase (e dagli editori successivi, tranne Préchac), che ha posposto a *adspice [...] conplectitur* la pericope *tolle [...] vestientur*, ipotizzandone presumibilmente: a) l'omissione; b) l'integrazione marginale; c) la trascrizione in un punto erroneo del testo. Anche nel seguito del passo (sulle fondamenta, imponenti ma nascoste, che sostengono le costruzioni cittadine) sembra sanabile con una trasposizione la corruttela *et illa urbis*, che Kaster invece giudica disperata (*tet illa† urbis*) sulla scorta di Gertz (*et †illa urbis*): cf. *Studies*, 89-90, «obelization - the route chosen by Gertz alone among editors - is the only methodologically sound decision, because we cannot certainly, or even very probably, pinpoint the source of the problem».

A una trasposizione già pensavano del resto sia lo stesso Gertz, che nell'*Adnotatio critica* traspone *illa* dopo *urbis*, modificato in *urbes* (il suo testo *Innituntur fundamentis suis templa et urbes; illa tamen* eqs. è stampato da Préchac), sia Buck, che traspone *et* (con il significato di *etiam*) davanti a *templa* (cf. *Innituntur fundamentis suis et templa illa urbis*). Per senso e per grammatica la proposta di Gertz *templa et urbes* («i templi e le città») è meno convincente di quella di Buck *et templa [...] urbis* («anche i templi della città»), ma quest'ultima si può migliorare collocando dopo *urbis* le due parole *et illa*, erroneamente anticipate dal copista di N o da un suo predecessore. Il limpido testo così ottenuto *Innituntur fundamentis suis templa urbis, et illa tamen quae in firmamentum totius operis iacta sunt latent* può tradursi così: «Poggiano sulle loro fondamenta i templi della città, eppure quelle, che furono gettate per il consolidamento dell'intera opera, restano nascoste».